

Stadi

tifo e politica

5

Sabato
12 giugno 1999

l'Unità

B e r g a m o

Fianco a fianco le brigate neroazzurre di sinistra, i Wild Kaos, misto di destra e Lega, e il centro sociale Paci Paciana

Ultrà in curva per l'Atalanta, per il Che e per il Sole delle Alpi

DALL'INVIATO JENNER MELETTI

ORGOGGIO DI SQUADRA E ODDIO RAZZIALE CONTRO GLI «SBIRRI» DEL SUD E LE TIFOSERIE AVVERSARIE. PIÙ DI CENTO I DIFFIDATI, IL 15 PER CENTO CON L'OBBLIGO DI FIRMA

I muretti attorno al campo di Redona sono bianchi di calce. Nemmeno un filo d'erba, solo un poco di sabbia sulla terra battuta. Gli «Eterno sballo» giocano a pallone contro i «Primadurantedopo», poi «La Bassa» sfiderà la squadra dei «Siamo persi». I nomi non debbono stupire: stasera, in campo, ci sono gli ultrà dell'Atalanta. Un torneo di venti squadre, che si fa da dodici anni, «in memoria degli amici scomparsi».

«E poi dicono che noi ultrà siamo teppisti, delinquenti, capaci solo di picchiare. Invece ogni anno ricordiamo i nostri morti. Da quando i primi ultrà si sono organizzati, ventidue anni fa, sono quaranta, quelli della curva Nord, che se ne sono andati. Incidenti stradali, soprattutto». Niente nomi, al cimitero della Redona, la periferia che si avvia verso la Val Brembana. «Siamo in silenzio stampa da quattro o cinque anni. Non rilasciamo interviste nemmeno a quelli di Supertifo». Ma stanno lì, sul muretto. Guardano le partite, e raccontano di amici e nemici, di trasferte, di botte date e prese, e di questa loro strana curva dove fianco a fianco ci sono le Brigate neroazzurre che sarebbero di sinistra, con stella rossa e Che Guevara; i Wild kaos (caos selvaggio), che sono un fritto misto fra destra e Lega nord, spesso innalzano il Sole delle Alpi della Padania; i militanti del centro sociale Paci Paciana, brigante dell'800, che se incontrano quelli della Lega nelle strade di Bergamo alta e bassa fanno a botte, e qui invece sembrano fratelli.

«E allora, che c'è di strano? Vedi,

INFO

I morti del treno

Tra i tanti episodi di violenza il più grave è avvenuto dopo l'ultima giornata di serie A, nella notte del 23 maggio, quando un incendio si è sviluppato sul treno che trasportava tifosi e ultras della Salernitana, con quattro morti e nove feriti. Un altro grave episodio si era verificato a Salerno il 3 novembre 1998, durante la partita di Coppa tra Fiorentina e Grasshoppers. Una bomba carta ferì il delegato Uefa Philip Filament

io ho l'orologio della Lega Nord, ma sulla maglia ho la scritta «Brigate neroazzurre», ed è proprio sul cuore. Il nostro cuore è solo per l'Atalanta». Gli altri quasi lo applaudono. «È vero, l'importante è il cuore. È quello che ci unisce». «Destra, sinistra, in curva vogliono dire poco. Che Guevara è un simbolo perché lui partiva per ogni guerra, invece di starsene comodo a Cuba. Era uno autonomo, libero, come noi».

Birra fresca, nella serata di afa. «Voi che non siete ultrà non capite niente di noi. In curva si sta uniti perché si è di fronte a due nemici: gli ultrà dell'altrasquadra, e gli sbirri. Se non si è uniti, non si è forti. Siamo temuti ma anche stimati in tutta Italia, perché noi bergamaschi siamo tranquilli, fino a quando non ci pestano i piedi. Meglio non provocarci. Ma noi non abbiamo mai usato i coltelli, questo è un dato di fatto». Nessun dubbio, quando si stila la classifica dei nemici. «Al primo posto c'è Brescia. «Bresà suni», bresciani maiali, lo abbiamo scritto anche sulle nostre magliette. Sono i nostri vicini, dobbiamo fare vedere che siamo più forti di loro. Non è sempre andata così. Una volta il nemico numero uno era il Torino, perché eravamo amici della Juventus. Adesso la Juve la odiamo».

Pochi dubbi anche sugli altri numeri della classifica. «Dopo il Brescia, ci sono la Lazio e la Roma, poi il Napoli e infine Fiorentina e Verona. I motivi sono diversi. Contro le



squadre romane e contro i napoletani appaiono le bandiere con il Sole delle Alpi, perché sono del sud Italia, ed a vedere i simboli della Lega si incanzano ancora di più. La Fiorentina la odiamo perché con loro abbiamo fatto incidenti, ed il Verona perché è sempre stato di destra

e le nostre Brigate sono di sinistra. Tutto chiaro, adesso?».

L'altro nemico non cambia maglie e nomi, ma solo la divisa invernale con quella estiva «Gli sbirri ci odiano. A metà dell'anno scorso, quando eravamo in A, fra di noi c'erano trecento diffidati. È possibile?

E poi, con che gusto menano, appena possono. Il motivo lo sappiamo: i celerini arrivano da Roma e da Napoli, hanno la divisa addosso, ma sono gli stessi ultrà con i quali ci siamo scontrati tante volte. E con la divisa possono fare quello che vogliono. Noi lo sappiamo che le cose stanno così. Ci sono stati anche ragazzi dei nostri che hanno fatto il servizio militare nei carabinieri o nella Celere. Ci hanno raccontato con che gusto picchiavano i napoletani o i romani...».

Nei tabelloni della campagna elettorale, appare una maglia da calcio, verde Padania. È quella di Daniele Belotti, segretario provinciale della Lega nord. «Ultrà da sempre. Ho cominciato ad andare allo stadio a sette anni, ora ne ho trentuno». È stato un capo delle Brigate neroazzurre, ne fa ancora parte. «Ho perso solo la partita con l'Andria, per impegni elettorali, ma domenica prossima...». Il capo della Lega sta fra gli ultrà di sinistra, a fianco dei militanti del centro sociale che due mesi fa gli hanno sfaciato un gazebo e lo hanno preso a pugni. «Sono un ultrà, non potevo certo scappare. Altrimenti sei un coniglio». Il politico Belotti chiede in Consiglio comunale la chiusura del Paci Paciana, ed i militanti scrivono sui muri: «Belotti, giù le mani dai centri sociali»; l'ultrà Belotti non ha nessuna paura di restare in curva assieme a chi gli sfascia i gazebo. «Allo stadio c'è convivenza. Certo, contrasti fra i

Mafiamis

I muri della città sono un'antologia. Foto di Daniele Segre, tratta dal libro "Ragazzi di stadio"

gruppi ci sono, ma su cose diverse. Sull'allenatore Mondonico o sulla proposta di fare lo sciopero del tifo. Ma quando si è di fronte al nemico comune, vige l'assoluta alleanza. C'è solidarietà, in curva, contro l'avversario e contro la polizia. Decine di sociologi hanno raccontato che gli ultrà sono disperati, buoni a nulla... Io ho visto il figlio del miliardario e del disoccupato, il laureato e il quasi analfabeta. Non ci sono solo gli imbecilli».

Nell'ufficio del segretario della Lega, il ritratto del presidente Scalfaro, capovolto, attende di essere sostituito da quello di Ciampi. «L'Atalanta - spiega - è un valore, un simbolo. Come il Barcellona è il simbolo vero dei catalani, e l'Atletico Bilbao è la bandiera dei baschi. L'Atalanta è il simbolo della bergamaschità. Ed io sogno una squadra dove i calciatori siano tutti bergamaschi, così accanto al mestiere mettono anche il cuore e l'anima. Intanto, continuerò ad andare allo stadio. Noi ultrà ci conosciamo solo per soprannome. C'è il Baffo, il Bocca... Io sono il Professore, perché durante una trasferta in Inghilterra sapevo dire tre parole in inglese. La curva è un bell'ambiente. Ci sono rivalità, ma quando c'è bisogno nessuno scappa. L'ultrà vero non lascia mai indietro nessuno».

I muri della città sono un'antologia. «Contro la polizia, solo Atalanta». «Più diffidate, più resistiamo». «Sbirri infami». «Sbirri okkio». «Digos infame». Mario S., una quarantina d'anni, è uno dei capi degli «sbirri», e lavora proprio alla «Digos infame». «Me ne hanno dette tante, ormai sono abituato». L'ufficio sembra quello della Lega calcio. Faldoni e faldoni con nomi delle squadre e date degli incontri. Alcuni, come «Atalanta - Brescia», sono alti più di una spanna. Non raccolgono i gol e referti arbitrari, ma i rapporti sugli incidenti. «Atalanta - Fiorentina, finale di coppa Italia del '96: gli scontri sono iniziati alle 17-30 (la partita era in notturna) e sono finiti alle due della notte».

L'uomo cerca una cartella. «Ecco, a proposito dei poliziotti del Sud che picchiano gli ultrà del Nord. 25/4/99. Atalanta - Torino. Sei poliziotti feriti, ragazzi di vent'anni che ancora fanno la scuola di polizia. Controlli da dove arrivano: Milano, Brescia, Torino, Padova, Novara, Udine. Dov'è il Sud?». Controlla sullo schermo del computer. «Oggi, fra gli ultrà, abbiamo 114 diffidati, fra i quali 15 con obbligo di firma. Altri numeri? Durante questo campionato, ci sono stati sette arresti, 158 denunce, e ventuno feriti: nove poliziotti, nove carabinieri, e tre civili, fra i quali un ragazzo di Napoli che ha perso un occhio».

Non è facile, il mestiere di Mario S. «Cerchi di ragionare, con questi ultrà. Ci conosciamo da anni. Se sono sobri, qualche risultato lo ottieni. Ma quando hanno bevuto... Vedi ragazzi che non hanno vent'anni ubriachi già la domenica a mezzogiorno. Lavorano tutta la settimana, e «vivono» solo per la partita. Magari, hanno fatto i pendolari a Milano assieme ad altri ragazzi di Brescia, e sono anche amici. Poi, la partita li divide. Bevono perché si sentono forti, e si sfasciano la salute». La Digos conferma: allo stadio avvengono cose impossibili nel resto della città. «C'è stata una mega rissa, due mesi fa, davanti al Paci Paciana. Nei due gruppi - centro sociale e destra - c'erano ragazzi che la domenica stanno insieme in curva, e se le davano di santa ragione. Poi, la domenica successiva, tutti a tifare Atalanta. Stanno assieme nella Nord perché, se c'è la possibilità di fare a botte con la polizia, nessuno si tira indietro». In un armadio chiuso a chiave, i ricordi di vent'anni di mestiere. «Tutti oggetti requisiti allo stadio. Il più bello è questo: una cazzuola da muratore. Un ragazzo l'aveva infilata nei pantaloni. Ecco la fionda, il lanciaraazi che è in libera vendita perché lo usano i marinai, questo che sembra un pezzo di ferro e nasconde un coltello, un pistone di motorino, e tante bombe carta, che se ti esplodono fra le gambe - come è successo il 5 ottobre 1997 - mandano all'ospedale cinque poliziotti». L'armadio è pieno. «Atalanta è magia, curva Nord è follia», è scritto sui muricci vicino al vecchio stadio.

La tribù del calcio

Piccole follie individuali e ferree regole del branco

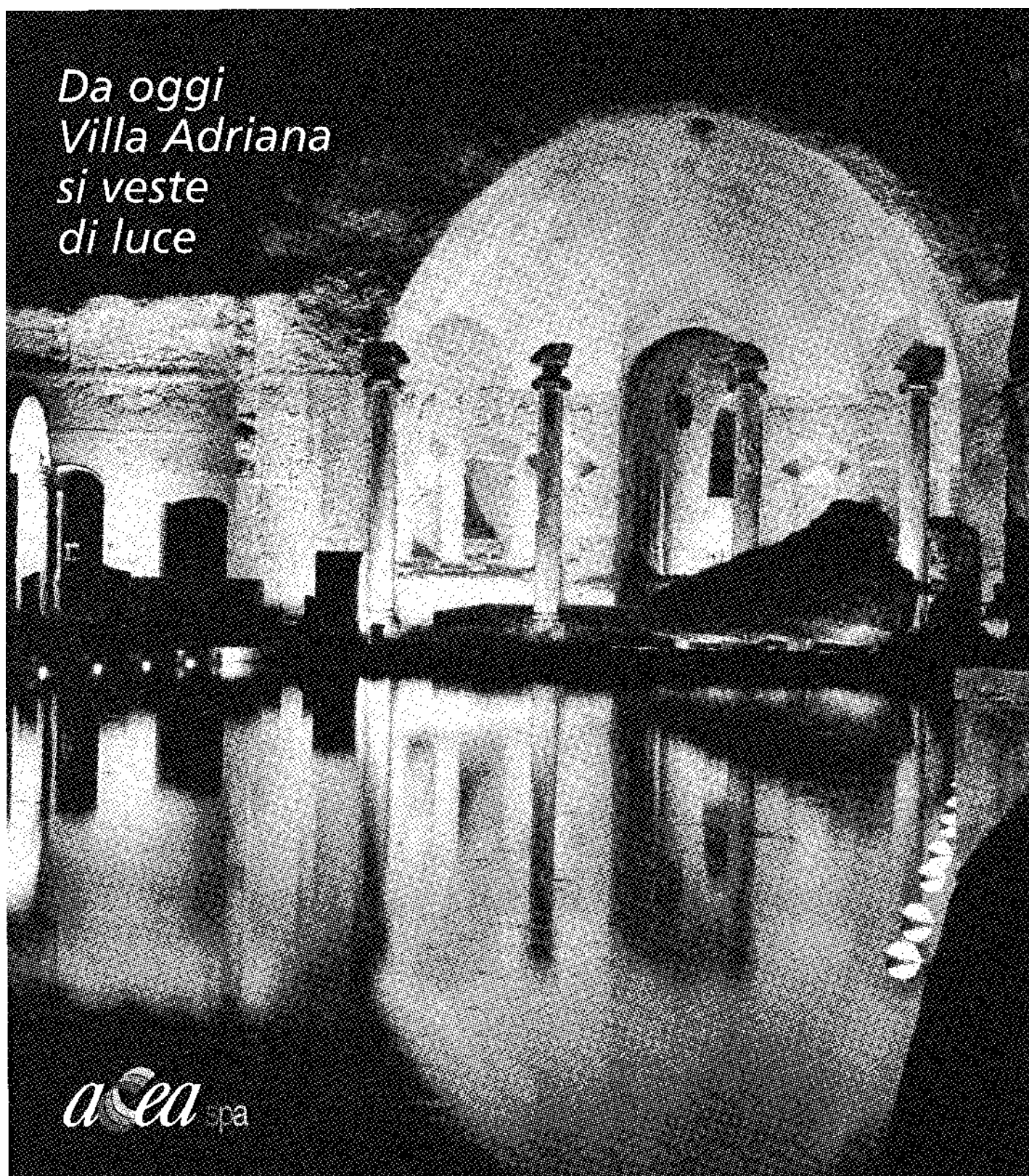
DARIO CECCARELLI

C estrano mondo quello del tifo sportivo. Ci trovi di tutto: dal commentatore col cappotto di cammello al disoccupato con la maglietta del «Che», dalla casalinga che ti accoglie con le patatine, all'intellettuale con sigaro e Micromega; dall'adolescente con brufoli e Nike all'attento impiegato dell'ufficio tributi dell'Intendenza di Finanza. Un grande frullatore sociale dove ognuno ha la sua vena di follia, il suo piccolo rito, la sua folle scaramanzia. Mai andare allo stadio con quell'amico. Mai accendere la radio prima che sia finita la partita. Mai indossare quella camicia nel giorno fatidico. Mai leggere quel giornale che porta male come gli auguri prima di un esame.

Ma qui siamo nel campo delle innocenti follie, di quel «simpatico» folclore tanto caro ai telegiornali quando devono fare il classico servizio di colore. C'è invece un altro tipo di tifo, molto più violento e ostentato, che alimenta giorno dopo giorno il mondo del calcio arrivando fino alla tragedia di Salerno. Ed è quello che emerge dagli articoli di Meletti, un mondo di riti primitivi dove la regola è quella di far saltare le regole lasciando libero sfogo al puro odio verso il «nemico», che è poi la maledetta tifoseria avversaria, anche lei organizzata in un rigido ordine gerarchico di capi, sottocapi, portaordini e carne da macello. Ognuno ha un ruolo ben preciso: c'è chi organizza la trasferta, chi si occupa dei biglietti, chi inventa gli slogan (i creativi), chi arruola nuovi adepti, chi lancia i cori con i megafoni, chi tiene i rapporti con i dirigenti del proprio club e perfino con la stampa. Ci sono anche persone di cultura con laurea e dialettica vivace. Loro sono i veri leader, e con loro capisci che stabilire un contatto è praticamente impossibile.

«L'agente normale di noi non può capire nulla» dice un ultrà con piglio orgoglioso. Ha ragione, ma solo fino a un certo punto. Perché le regole degli ultrà sono in realtà le mai dimenticate regole del branco, retaggio estremo di quella vecchia cultura da caserma che riemerge nei momenti conflittuali della nostra vita. «Non possiamo stare zitti, anche noi abbiamo le palle, quelli son dei bastardi, degli ebrei, dei comunisti, dei fascisti...». Un mondo a parte fino a un certo punto, quindi. Perché in realtà questi codici conflittuali sono sempre pronti a riesplodere, basta solo che la pressione si faccia un po' più forte. Sotto traccia però c'è anche una cultura vigliacca e omettosa come si è visto nei giorni della tragedia di Salerno. Non c'era abbastanza polizia, gridavano gli amici degli ultrà. Come? Loro che vivono per quella scarica di adrenalina che è l'attacco verso il «nemico», proprio loro volevano la protezione della polizia?

Certo i club hanno le loro colpe. E non solo perché fu l'Inter di Heleno Herrera ad organizzare, negli anni Sessanta, i primi gruppi di ultrà. Poteva anche essere il Milan, o la Juventus, non sarebbe cambiato nulla. Il problema è che nessuno, tranne la Sampdoria di Mantovani padre, ha avuto seriamente il coraggio di fermarli. Per quieto vivere, per paura di contestazioni o anche peggio. Così si tira a campare, sperando solo che non succeda qualche altra tragedia. «Finché stanno tutti dentro a uno stadio» ha detto ironicamente un grande presidente «per qualche ora si sta tranquilli. Il vero problema sarebbe se non ci andassero più».



acea pa

